

Il vicino oriente antico

Parlare del Vicino Oriente antico nell'ambito dell'insegnamento della storia nei programmi scolastici italiani può far correre il rischio – o cadere nell'equivoco – dell'esotismo e dello specialismo. Ad evitare questo rischio e questo equivoco cercherò di iniziare da un discorso più generale, relativo al problema della storia nel suo complesso, inquadrandovi ove opportuno il caso dell'antico Oriente nella misura e nei modi in cui ciò mi sembri equo ed opportuno. Credo occorra distinguere due discorsi di livello diverso. Il primo livello, culturalmente "alto", riguarda le tendenze e la funzione dell'insegnamento della storia nella società italiana d'oggi. Il secondo livello, più pratico e politico, riguarda le attuali politiche ministeriali su questo problema.

Iniziamo dal livello culturale generale. Quando i programmi scolastici vennero impostati dallo Stato unitario, or è più di un secolo, si decise (o forse non lo si decise neppure, tanto la cosa sembrava ovvia) che lo scenario di cui occorreva ricostruire ed insegnare la storia fosse l'Italia. Per Italia s'intendeva il complesso etnico-linguistico e geografico su cui venne impostato lo Stato nazionale, e dunque (stante la tardività della sua realizzazione politica) le premesse storiche delle tradizioni e dei valori su cui esso si fondava. Per la storia antica, i grandi eventi fondanti erano ovviamente costituiti dall'unificazione dell'Italia ad opera di Roma, e poi dallo sviluppo del suo glorioso e formidabile impero. Più indietro di Roma s'individuava nella Grecia classica il fondamento dei valori (libertà, democrazia) e delle discipline (arte e poesia, filosofia ed anche storiografia) distintive di quel mondo europeo di cui l'Italia faceva parte. C'era anche una modesta attenzione al mondo biblico, come fondamento del Cristianesimo, religione nazionale. E c'era una ancor più modesta curiosità per popoli vicino-orientali come i Fenici e gli Egiziani, portatori di elementi di civiltà nel paradigma allora imperante "Ex Oriente Lux". Questa impostazione era allora efficace nel perseguire due scopi: quello politico di consolidamento dello Stato nazionale, e quello culturale di fornire al cittadino colto le nozioni storiche indispensabili al suo orizzonte di attività.

Oggi la situazione è diversa, e le esigenze sono mutate. Da un lato c'è stato un enorme allargamento degli orizzonti, dell'intensità di comunicazioni, della frequenza di spostamenti fisici di persone e cose, di complessità dei contatti inter-culturali e delle interazioni fra tradizioni diverse. C'è stata insomma la cosiddetta globalizzazione. E c'è stata (o almeno è in corso) l'unificazione europea, passo necessario in funzione appunto della globalizzazione e dei suoi ampliati orizzonti. Occorre che l'insegnamento della storia ne prenda atto sia in senso politico sia in senso culturale. In senso politico, al vecchio intento di consolidare l'unità nazionale devono subentrare, o almeno affiancarsi, gli intenti di consolidare la coscienza europea e di confrontarsi consapevolmente con mondi diversi. In senso culturale, l'Italiano d'oggi non può più ignorare le storie, le letterature, le religioni, le culture insomma del resto d'Europa e del mondo intero. L'intensità o frequenza con cui a fine Ottocento un emiliano o un abruzzese avevano occasione di intrattenere affari fra loro, o di recarsi l'uno nella regione dell'altro, o viceversa di ospitare preso di sé un italiano d'altra regione, erano molto minori dell'intensità o frequenza con cui oggi un italiano fa affari con *partners* stranieri, va in vacanza all'estero, o incontra immigranti nel suo quartiere o nella strada in cui abita.

Naturalmente, nel suggerire che alla storia della nazione si sostituisca la storia del mondo (o dell'umanità, se preferite), non penso che tutto debba essere trattato con dosaggio indifferenziato. Come sull'asse del tempo il dettaglio storiografico sfuma man mano che ci si allontana dal presente, così avviene anche nello spazio – il parametro cui conformarsi essendo quello dell'interesse per il fruitore. Deve restare un nucleo forte d'attenzione per l'Italia, con una fascia media europea e mediterranea, e una fascia più sfumata sui paesi e le culture via via più lontane (lontane s'intende non in senso puramente spaziale, ma per minore intensità o importanza di rapporti). Ma senza un deciso allargamento d'orizzonti si rischia di formare cittadini non in grado di interagire con il mondo esterno in maniera consapevole e adeguata, in tutto il ventaglio delle loro situazioni di vita: dai rapporti di lavoro alla fruizione delle vacanze.

D'altro canto, come conseguenza e contraccolpo della globalizzazione, c'è oggi anche un'importante tendenza al localismo, al regionalismo, all'etnicità. Il contraccolpo è inevitabile,

per due ragioni: perché in un mondo drasticamente allargato l'individuo ha bisogno di punti di riferimento più vicini e a lui più accessibili e familiari; e perché la globalizzazione comporta un appiattimento e una perdita di valori e tradizioni che vanno invece salvaguardate, se non altro (come avviene in agricoltura) come serbatoio di una ricchezza di scelte e di possibilità di ripensamento e di recupero. Anche il localismo deve trovare il suo spazio nei manuali di storia, sia come concetto generale sia come approfondimento settoriale.

Ricordo che una diecina d'anni fa io proposi informalmente (ma nessuno mi diede retta) che nell'insegnamento scolastico della storia, al manuale di base di storia italiana, con elementi di storia europea e mondiale nel senso detto sopra, si affiancassero due serie di supplementi: uno di storia regionale, in modo che lo studente – poniamo caso sardo o friulano – avesse informazioni più mirate e ricche sulla storia e sulle tradizioni, sui monumenti e sulla cultura della sua regione e della sua città; e uno di storia "etnica" (anche se il termine non è appropriato), in modo che lo studente figlio d'immigrati – poniamo caso eritreo o albanese o filippino – avesse analoghe informazioni sul suo paese d'origine, sui processi storici e sul valore delle tradizioni della sua gente.

Mi si dirà che aggiungere al già gravoso "peso" della storia nazionale altri due "pesi" analoghi, e dunque triplicare la materia storica, è incompatibile con i limiti di tempo e d'impegno di cui un qualunque programma scolastico deve tenere conto in maniera realistica. E qui entriamo dunque nel secondo livello, quello più pratico ed attuale dei programmi ministeriali. Ma la risposta è ovvia: non c'è un modo solo, un solo livello di dettaglio, per insegnare la storia. Gran parte dello spazio che i manuali scolastici dedicano alla storia è occupato da notizie "evenemenziali", da date e nomi, battaglie e trattati, che lo studente fatica a memorizzare (quando non vi rinuncia già in partenza), che hanno scarso o punto valore culturale, e che rischiano di oscurare col loro "rumore" il "messaggio" dei grandi fenomeni storico-culturali che pure sono inclusi nei buoni manuali. Una storia globale non è necessariamente più grande di una storia nazionale, è semplicemente qualcosa di diverso. Volendo si può scrivere la storia del mondo in 100 pagine: ovviamente rinunciando al livello evenemenziale e individuando le linee portanti dello sviluppo tecnologico e culturale, le grandi cesure innovative, i grandi fenomeni strutturali. Si può anzi proporre che una Fondazione Bancaria, che non sappia cosa fare di meglio del suo denaro, bandisca un concorso, magari riservato ai giovani: scrivete la storia del mondo in 100 pagine. Sarebbe interessante vedere le soluzioni proposte.

Ma per tornare alla domanda iniziale, quale posto avrebbe, o meglio quale funzione dovrebbe volgere il Vicino Oriente antico? Lasciamo da parte l'aspetto del localismo, ove ovviamente lo studente siciliano è più interessato a saper qualcosa dei Fenici che non lo studente lombardo; e lasciamo da parte anche l'aspetto dell'etnicità, dove la storia antica dell'Egitto o della Turchia entrerebbe quando opportuno sullo stesso piano di quella di altri paesi. Ma nella storia globalizzata l'antico Oriente avrebbe un ruolo enorme da svolgere. Non perché esso *rappresenti (come pure è stato fatto notare) una metà della storia testualmente documentata dell'umanità: dal 3000 al 500 a.C. – da Uruk alle guerre persiane – sono due millenni e mezzo, quanti dal 500 a.C. ad oggi. Non è solo questa la ragione. La ragione è che in questa "prima metà della storia", e già a monte di essa nella preistoria della stessa regione, si verificarono alcune delle tappe più importanti di quei processi (storici appunto) che hanno segnato lo sviluppo dell'umanità. Queste innovazioni, pur essendosi verificate più volte e in più luoghi nel corso della storia dell'uomo, sono però particolarmente ben documentate, proprio al momento della loro prima formulazione, nell'antico Oriente che dunque resta l'occasione privilegiata per parlarne. Ed è dall'antico Oriente che tali innovazioni sono giunte a noi, mediante percorsi anche contorti e attraverso ulteriori modificazioni, ma comunque stabilendo con noi un rapporto non solo strutturale ma anche propriamente storico.*

Tipico è il caso della rivoluzione neolitica, ovvero del passaggio dalla consumazione di cibo come disponibile in natura (raccolta, caccia e pesca) alla produzione di cibo mediante tecniche agricole e di allevamento. Questo processo, centrale nella storia umana, è esemplificabile al meglio nell'antico Oriente, poiché il caso europeo è secondario (e dunque non consente di individuare i fattori originari) e altri casi extra-europei sono meno ben noti. Il complesso delle piante ed animali utilizzati nella nostra cucina tradizionale deriva da quella rivoluzione neolitica e non da altre: cereali, legumi, ovi-caprini, bovini. Poi si aggiunsero, sempre dal Vicino Oriente vite e ulivo, nonché asino e cavallo per il trasporto. Molto più recenti sono gli apporti da altre rivoluzioni neolitiche, verificatesi altrove (America, Asia meridionale). E la rivoluzione neolitica

non è solo una selezione di piante e animali addomesticati, è anche la costituzione di strutture familiari e sociali che rimarranno assai persistenti, è persino la messa a punto di un paesaggio agrario: il campo, l'orto, il pozzo, l'aia, il canale di irrigazione. Lo studente deve sapere a quale *profondità cronologica* risalgono questi elementi, in quale contesto furono messi a punto, e quale ne fu l'effetto per la crescita demografica ed economica.

Si potrebbero fare molti altri esempi, sempre nel settore delle tecnologie: la metallurgia del rame e del bronzo, poi quella del ferro, la lavorazione del vetro, l'uso del carro a quattro ruote da trasporto e poi di quello leggero a due ruote, e tanti altri apporti tecnici nascono nel Vicino Oriente, o almeno è lì che sono prima e meglio documentate.

Ma gli apporti maggiori riguardano il campo dell'organizzazione sociale e politica. La cosiddetta "rivoluzione urbana" segna la messa a punto di alcuni degli elementi fondamentali e più persistenti della nostra civiltà: la città intesa come insediamento umano dotato di complessità organizzativa interna (molteplicità di funzioni, gerarchia dei poteri decisionali); lo stato inteso come comunità politica che si assume il monopolio della gestione delle risorse e delle responsabilità all'interno di un territorio; gli strumenti operativi dello stato: gli organismi collegiali e le gerarchie amministrative, la burocrazia e la fiscalità, la scrittura e l'archivio, la tenuta di magazzino e il bilancio finanziario, e ancora la scuola scribale e la biblioteca, la codificazione giuridica e la promulgazione di editti.

Il caso della scrittura è di particolare rilievo, perché dall'antico Oriente ci vengono sia la scrittura in quanto tale, sia poi quella particolare forma che ne è l'alfabeto (e persino la forma delle lettere e la loro sequenza mnemonica).

E nel settore delle strutture propriamente politiche occorre almeno citare l'organizzazione provinciale, l'idea di impero universale, il dispotismo, ma anche più in generale la regalità, il palazzo reale, il tempio come organizzazione non solo di culto ma anche di gestione sociale ed economica. E nel settore economico tutte le pratiche creditizie e di pagamento dilazionato nel tempo e nello spazio, le ragioni di scambio, i prelievi fiscali di tipo percentuale, il metallo pesato come strumento del calcolo comparato dei valori, e infine la moneta. Senza dimenticare la schiavitù personale a sconto di debiti, o il lavoro coatto a servizio dello stato.

C'è poi tutto il settore delle scienze, in particolare della matematica e dell'astronomia, col calcolo del tempo (le cui divisioni ancora oggi seguono il sistema sessagesimale di origine babilonese, anziché quello decimale), e pseudo-scienze di carattere magico (ancora oggi usiamo i segni dello zodiaco e gli oroscopi natali di origine babilonese).

E c'è infine tutto il settore religioso. Non solo la funzione del tempio, del sacerdozio, l'insorgere del politeismo (in rapporto alla strutturazione complessa della società che è il portato della rivoluzione urbana), le forme del sacrificio, della preghiera, della festività, i concetti di peccato e di redenzione, si colgono al meglio nell'antico Oriente. Ma poi è da lì che si diffondono le religioni di tipo etico, il monoteismo, nonché il dualismo religioso. Ma soprattutto è da lì che ci viene la nostra stessa religione storica, il cristianesimo sviluppatosi dal giudaismo.

Questo abbozzo di inventario (che ho ripreso da un mio precedente intervento nel volume *La storia tra ricerca e didattica*, dell'IPRASE di Trento), è senza dubbio incompleto, ma dà già un'idea della ricchezza e complessità degli apporti delle civiltà dell'antico Oriente alla nostra cultura. Si tratta talvolta di apporti precisi e puntuali, ma anche e soprattutto delle strutture organizzative basilari della società umana complessa. E nel quadro vanno inserite anche certe problematiche che segnano profondamente la cultura europea moderna (come la contrapposizione tra Oriente e Occidente, o l'ambientazione storica della Bibbia), e che si collocano o si riferiscono all'ambito storico dell'antico Oriente.

Ma naturalmente un puro e semplice inventario non farebbe che perpetuare il vecchio mito "Ex Oriente Lux". Occorre dunque globalizzare l'approccio, assimilando la nozione che di "rivoluzioni urbane" (tanto per fare un caso) ce ne sono state diverse, tra loro connesse in vario modo, e che la trasmissione del modello "città" dall'antico Oriente all'Europa non è che un segmento (neppure univoco) di una complessa rete di rapporti. Se per noi la rivoluzione urbana del Vicino Oriente è quella più significativa perché storicamente connessa con noi, ciò non toglie che per una comprensione del fenomeno occorre tenere presenti anche le altre urbanizzazioni, primarie e secondarie, con tutte le loro peculiarità e i loro rapporti reciproci (anche le peculiarità e i rapporti che apparentemente non ci toccano). La comprensione del fenomeno diventa insomma più importante del dato spazio-temporale.

Se anche in questa nuova prospettiva l'antico Oriente conserva un ruolo preminente, è perché *la densità della documentazione (archeologica e testuale) ne fa il laboratorio meglio*

attrezzato per lo studio dei fenomeni storici nelle fasi di più remota antichità. Per comprendere il fenomeno della scrittura, l'origine del sistema mesopotamico o di quello egiziano sono i laboratori più efficaci, non solo perché storicamente connessi (attraverso la scrittura alfabetica) alla nostra scrittura, ma anche e soprattutto perché ne abbiamo informazione assai più ricca che non per la scrittura cinese o maya. A questo punto, parlando di "laboratorio", s'innesta anche la questione delle cosiddette "forme semplici": per studiare un fenomeno storico, che è sempre complesso, bisogna isolarne (come fanno gli scienziati) gli elementi costitutivi, uno per uno, e questi elementi costitutivi sono più facilmente visibili nelle situazioni meno complesse, come sono quelle delle società arcaiche e delle fasi iniziali d'esistenza di un dato fenomeno. L'antico Oriente è in questo senso un laboratorio adattissimo per lo studio delle istituzioni civili, delle procedure amministrative in agricoltura o nel commercio, della comunicazione e propaganda politica, e di tanti altri elementi che in seguito, già nel mondo classico, diventano molto più sofisticate e storicamente condizionate.

Inoltre, per allontanare il rischio del vecchio mito "Ex Oriente lux", occorre valorizzare le specificità delle culture ricettrici, la loro capacità di riformulare gli apporti, occorre insomma configurare processi d'adattamento più che di trasmissione. La differenza non è di poco conto, perché segna il passaggio da una visione monocentrica ad una globalizzata. La visione monocentrica, formulata nell'Ottocento, individuava l'asse portante della storia in senso eurocentrico: un'asse molto selettiva perché impostato sull'Europa moderna quale punto d'arrivo, attraverso la trasmissione della fiaccola della civiltà da un tedoforo all'altro. Dunque dall'antico Oriente si passava alla Grecia, a Roma, al Medioevo cristiano, alle esplorazioni geografiche, alla rivoluzione industriale, alla conquista coloniale del mondo come un itinerario rettilineo, ignorando come privo di senso tutto ciò che non si finalizzava all'esito del processo stesso. Il Vicino Oriente, considerato il primo tedoforo, usciva poi dalla scena come irrilevante (come cioè se la sua storia antica fosse premessa della nostra e non di quella del mondo islamico), per rientrarci saltuariamente ed occasionalmente per interferenze minori (le crociate, i Turchi).

La visione globalizzata, invece, formulata in fase di decolonizzazione alla metà del secolo scorso, ma poi riadattata alle esigenze del neo-colonialismo economico, rinuncia all'asse portante, e cerca di individuare i processi e le strutture portanti del divenire storico di tutta l'umanità, dando pari dignità a tutti gli attori – dunque ai ricettori quanto agli innovatori – e pari valore a tutte le tradizioni culturali – dunque a quelle egemoni ed espansionistiche quanto a quelle rimaste più circoscritte. E' in parte un'illusione, una propaganda, un adescamento dei mercati di destinazione, ferma restando l'egemonia dei produttori. Ma comunque, per l'eterogenesi dei fini, è un passo avanti verso una storia più diffusa e più equilibrata.

Anche se il tempo stringe, o forse è già scaduto, vorrei aggiungere due idee "forti" relative all'inventario sopra delineato. La prima riguarda gli elementi tecnologici e culturali. Immaginiamo di guardarci intorno nell'ambiente in cui viviamo – la stanza in cui siamo, la città in cui viviamo, la campagna che ci circonda. Oppure chiediamo ai nostri studenti di guardarsi intorno, e di registrare cosa vedono. Ogni oggetto che vediamo ha una sua storia. Il tavolo ha una sua storia; il bicchiere, il libro, l'orologio, la strada, il mercato, il campo, la pecora, l'olio d'oliva, tutti hanno una loro storia, che ci riporta ad un passato più o meno lontano, e spesso all'antico Oriente. Il complesso di queste storie settoriali è la nostra cultura, e la Storia con la S maiuscola è la ricostruzione dei processi formativi della nostra cultura. Se date e nomi sono difficili da ricordare, perché in fondo non sono essenziali né coinvolgenti, invece la storia delle cose, come la storia delle parole, ci interessa direttamente.

La seconda annotazione riguarda gli elementi non materiali della cultura, le istituzioni e le idee, dove pure si può tentare lo stesso approccio, naturalmente in forma più complessa. Famiglia e scuola, legge e guerra, dispotismo e democrazia non sono valori assoluti, hanno anch'essi una loro storia, una storia specifica per ognuno di essi. Voglio fare un solo esempio, di viva attualità ma inserito in una lunga e complessa vicenda: la contrapposizione tra Oriente e Occidente, la questione dello scontro di civiltà, ha una storia molto precisa, di cui occorre conoscere le radici e gli sviluppi per poterne meglio comprendere le ragioni e valutarne le prospettive. La contrapposizione si coagula con le Guerre Persiane, all'inizio del quinto secolo a.C.; ma non nasce all'improvviso. Ne esistono le premesse nella diversa configurazione politica fra un Oriente impostato su stati centralizzati di scala regionale, e un Levante impostato su città-stato autonome. Gli imperi "dispotici" (Assiro, Babilonese, Persiano) con la loro aspirazione al dominio universale, conquistarono progressivamente quasi tutto il Levante.

Ma la parte residua di esso, la Grecia, diede vita ad un grande moto di reazione ed individuò le ragioni della sua resistenza in fattori di ordine politico e morale: la libertà, la democrazia, la razionalità, il mercato, contrapposti ai non-valori dell'asservimento, del dispotismo, della magia, della redistribuzione. Si può studiare lo sviluppo del problema dall'età del bronzo e fino alle Guerre Persiane, come si possono ancor meglio studiare le successive vicende che portarono la contrapposizione (inizialmente limitata al Mediterraneo Orientale) a diventare fenomeno mondiale, a caricarsi di ulteriori valori (etnici, religiosi) che inizialmente le erano estranei, ed anche a rivisitare di quando in quando le più antiche formulazioni in funzione del presente. Non si può capire tutto questo se non partendo dall'antico Oriente, e poi – ben inteso – ampliando il quadro man mano che il fenomeno stesso si amplia e si complica.

Per riepilogare quanto ho cercato di esprimere finora, potrei dire che anch'io "Ho fatto un sogno". Sogno un libro di storia che invece di avere un capitolo sull'uomo preistorico (di taglio più etnografico che storico), uno sull'antico Egitto, uno sui Sumeri e gli Assiro-Babilonesi, e così via, abbia invece un capitolo sulla rivoluzione agricola, uno sulla rivoluzione urbana, uno sull'età del bronzo, e così via. Un libro di storia che, invece di soffermarsi sugli avvenimenti, si soffermi sulle istituzioni e sugli elementi culturali (la capra, l'aratro, il palazzo, l'alfabeto, il monoteismo, tanto per pescare dall'elenco degli apporti vicino-orientali) in rapporto al nostro stesso "inventario del mondo" e in rapporto ai problemi attuali, nostri e di coloro con cui veniamo a contatto. Un libro che invece di dar l'impressione che gli artefici della storia siano gli individui eroici e i popoli in competizione feroce, dia invece l'impressione che l'umanità tutta sia protagonista d'innovazioni e d'interconnessioni reciproche, in un processo senza fine d'adattamento all'ambiente e di messa a punto e continua riutilizzazione delle risorse materiali e di quelle culturali, e in altre parole umane.

Modena, 7 settembre 2005